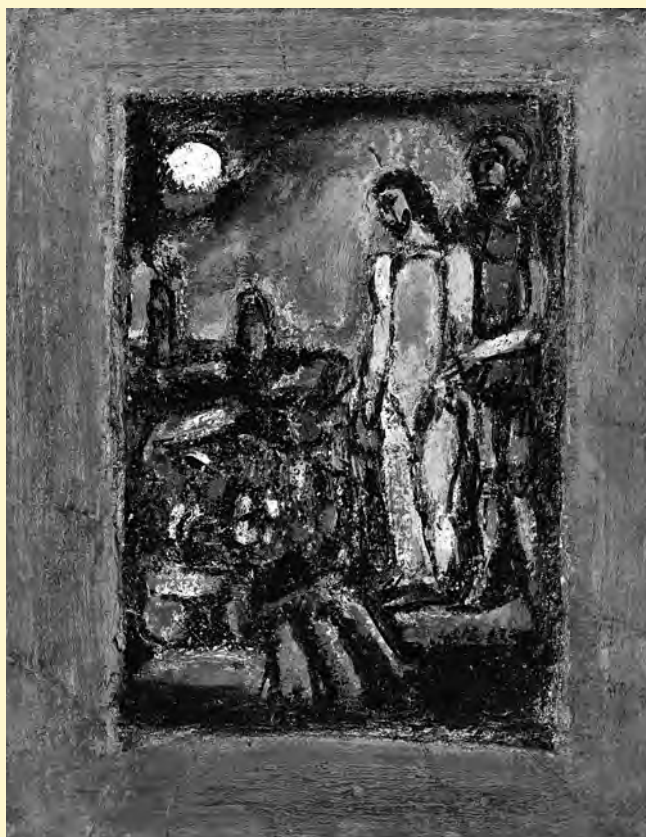


# comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXII  
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2006 Aprile **333**



Rouault

## ECCO L'UOMO!

In questa Quaresima sono avvenute molte cose significative in comunità. Tra le altre, quella che ha visto un gruppo nutrito di persone che hanno fatto il percorso biblico nella Messa feriale di ogni giorno. Anche la predicazione nelle cinque domeniche di Quaresima è sembrata tracciare alcuni percorsi interessanti e utili. Ne riportiamo lo schema. Si tratta di alcune questioni di fondo che si pongono a ciascuno di noi; questioni talmente grosse che sono probabilmente insolubili. La fede ci dà però il coraggio di affrontarle. Proviamo a farlo con la luce discreta che ci viene dal passaggio di Cristo tra noi e dalla sua Pasqua; sperando che quando Pilato presenterà inconsapevolmente Gesù con queste parole "Ecco l'uomo!" possiamo anche noi riconoscere la nostra umanità nella sua.

# DA CHE COSA SIAMO SALVATI?



Ci salveremo? Questa è una grande domanda. Questa faccenda incompiuta che è la nostra vita, che siamo noi, avrà un compimento? O dobbiamo accettare che si tratta solo di un caso, o di una necessità, o di un semplice giro di giostra? L'idea che la nostra vita può essere salvata è al centro delle nostre speranze; ed è al centro della rivelazione cristiana: al centro del "Credo" ("per noi uomini e per la nostra salvezza si è fatto uomo"). Se ci si pensa però è difficile dire cosa si intenda per salvezza. Certo i cristiani in duemila anni hanno dato delle risposte profonde; noi però non vorremmo ripercorrere le categorie teologiche che sono state usate per cercare di comprendere il mistero della salvezza (adozione filiale, divinizzazione; acquisto, riscatto, redenzione; sacrificio, espiazione; giudizio, giustificazione, grazia; liberazione). Vorremmo solo fare qualche passo dentro la maniera nella quale sperimentiamo la sal-

vezza in risposta alla domanda: "Ma da che cosa siamo salvati?".

**1. Salvezza come salvataggio.** E' il senso cosmologico della salvezza. Come vivi, ospiti della terra, abbiamo tutti il sentimento di essere degli scampati al naufragio. Salvati dalle acque. Come testimonia il nostro primo grido della vita, con il quale siamo entrati galleggiando sulle acque della madre. Come dicono le antiche Scritture: scampati dal diluvio come Noé; salvati dalle acque come Mosé su un cestello perché la nostra bellezza ha commosso nostra madre e la figlia del faraone. Noi vivi siamo degli scampati, dei salvati, dei graziati della vita. Questo sentimento è vivo ogni volta che sperimentiamo un'uscita fortunata da situazioni di pericolo: da un incidente sfiorato, da un terremoto che per qualche istante ci ha terrorizzato, da una minaccia di tumore risultata poi fortunatamente negati-

va. In quei momenti è più facile sentire la salute come salvezza; è più facile provare gratitudine, fede nella vita, un senso di umiltà, il riconoscimento di una trascendenza: come non riferire questa salvezza-salvataggio a qualche potenza tutelare? Come non riferire questo evento felice a Qualcuno che ci vuole bene, ci fa regali e promesse? Quando invece le cose procedono tranquille, senza minacce e pericoli, diventano abitudinarie e scontate: spengono lo stupore e la riconoscenza; nutrono facilmente illusioni e prepotenze.

Questa "umile et preziosa" forma di salvezza ha alcune caratteristiche. E' epidermica; fa venire la "pelle d'oca": tutto l'essere freme nella prossimità della catastrofe e nella salvezza ritrovata. Non decidiamo troppo frettolosamente che è indegno di noi! L'esperienza della salvezza parte per noi dal salvar la pelle. E' anche una salvezza di cui l'uomo deve sentirsi sempre più responsabile: egli ha le mani, il cervello per proteggersi dalle acque, dagli uragani, dai terremoti, da tutto ciò che gli è nemico. La scienza e la tecnica gli hanno dato poteri enormi; ma la scienza e la tecnica non possono programmare tutto ed eliminare la necessità della salvezza; non possono defatalizzare tutto e ridurre l'avventura umana al rischio zero. Infine, si tratta comunque di una salvezza parziale e passeggera: dopo il salvataggio ci si trova come prima, di nuovo esposti e minacciati; bisognosi di altre salvezze.

**2. Guariti e salvati.** Un secondo stadio dell'esperienza della salvezza è quello che varchiamo – su un piano psicologico e morale – quando guariamo da una malattia e quando veniamo perdonati da una colpa. Lo sappiamo tutti quanto è bella e corroborante l'esperienza del tirarci fuori da un malessere e da una malattia! Ne sono una conferma i molti racconti di guarigioni che attraversano i

vangeli: Gesù fa molte guarigioni, anche se rifiuta il ruolo del guaritore: non è un guaritore, ma un suscitatore di fede; dopo ogni guarigione non dice "la tua fede ti ha guarito", ma "la tua fede ti ha salvato". La guarigione è segno della salvezza; e la salvezza attraversa e supera infinitamente la guarigione e apre su una realtà che avvolge misteriosamente questo mondo, il "regno di Dio" di cui parla Gesù. Per questo l'incontro con Gesù fa incontrare un ulteriore ordine di salvezza, di cui la malattia e la guarigione sono simbolo: "Ti sono rimessi i tuoi peccati". Essere salvati dal peccato è entrare in un mistero che ci supera, in un movimento di rigenerazione che ci ristabilisce nella nostra dignità di uomini liberi e responsabili, destinatari di una promessa che il peccato non ha potuto cancellare. Abbiamo dunque fatto un passo importante: quello di sperimentare la salvezza come salvezza dal male e dal peccato: una salvezza non solo materiale interessata, ma una salvezza morale e spirituale. Ma non possiamo fermarci, non abbiamo ancora fatto il passo definitivo. Il male, lo sappiamo, ritorna sempre di nuovo, e pure il peccato, perché noi siamo sempre di nuovo fallibili. Non è, forse, l'uomo in quanto uomo che è radicalmente da salvare? Non solo dalle acque, non solo dalla malattia, non solo dalla colpa, ma da se stesso?

**3. Salvati dalla nostra finitudine?** Eccoci alla domanda decisiva: l'uomo è un essere che deve essere salvato o deve salvarsi da solo? L'uomo deve aspettare timidamente e talvolta pavidamente Qualcuno che viene a salvarlo; o deve coraggiosamente contare su se stesso e sugli amici che ci stanno, imparando a gustare "quella gioia che viene a ricompensare tutti coloro a cui basta l'essere uomini e hanno a disposizione solo il loro povero terribile amore" (Camus)? Dobbiamo dire

all'uomo: "Salva te stesso" e allora "Dio ti salverà"? Se vogliamo uscire da tutti gli equivoci, noi dobbiamo fare tutto ciò che possiamo fare. E' un compito che non finisce mai. Ci sono voluti milioni di anni per uscire dall'animalità. E dopo migliaia e migliaia di anni per costruire le condizioni di una civiltà umana, siamo ancora oggi alle prese con sfide che rinascono incessantemente e mettono a repentaglio il nostro mondo e la nostra storia. E' un compito che non ha assolutamente la garanzia del successo; anzi è sicuro che, mentre può darsi dei fini, dei progetti, l'uomo non può sicuramente assicurarsi il fine in grado di compiere le sue aspirazioni. La condizione umana è infatti segnata da una contraddizione che sta al centro della sua finitudine: da una parte un desiderio illimitato; dall'altra un'impotenza o una finitudine radicale. L'uomo deve cercare la salvezza, deve tracciare il suo cammino nel mezzo di questa contraddizione. E' l'umiltà della sua grandezza o la grandezza della sua umiltà. Arriviamo dunque a una domanda essenziale e complicatissima: la finitudine è un male inguaribile o da essa possiamo essere salvati? La salvezza sarà il compimento da parte di un bene supremo? Ma allora non rischiamo di essere strappati alla nostra condizione umana?

**4. Un Salvatore più grande della salvezza.** Queste domande ci fanno capire che noi pretendiamo di definire e controllare la nostra salvezza; noi perseguiamo una salvezza a misura dei nostri desideri. Ma questo rischia di rimandarci solo a una proiezione di noi stessi. La nostra salvezza non invoca forse un Salvatore più grande di ogni salvezza che noi sappiamo immaginare, più generosa di tutti i nostri desideri? L'iniziativa di Dio in Gesù Cristo Risorto offre all'uomo la sua salvezza: definitiva, senza residui, escatologica; ed offerta a tutti. E' il dono di partecipare alla sua vi-

ta stessa. Il Dio che ci ha meravigliosamente creati e ci ha fatto pregustare la salvezza, ancora più meravigliosamente ci vuole misteriosamente ricreare. La salvezza non consiste infatti solo in una riparazione, ma in un compimento: in una glorificazione della carne dell'uomo resa eterna e incorruttibile nell'amore di Dio. A questo punto non si tratta più di sapere se la salvezza che desideriamo e aspettiamo è a misura dei nostri desideri: si tratta di accogliere il dono che Dio ci fa; e ci offre nella fragile traccia lasciata nel mondo dalla Pasqua di Cristo. Si tratta di rispondere, decidendo di seguire Gesù, di prendere la nostra croce e di seguirlo, di consegnargli e affidargli la vita: perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà e chi la perderà a causa di Gesù e del vangelo la salverà. La salvezza sperimentata nella fede e nella comunione con la Pasqua di Cristo lascia l'uomo nella sua fragilità che ora però ha una compagnia fidabile; e dà alla sua vita una tonalità di gioia e nello stesso tempo di attesa. Per diventare pienamente me stesso, per salvarmi, dovrò essere liberato da me stesso, dai miei attaccamenti, dalle mie misure, lasciandomi attirare dall'Altro che mi promette la sua salvezza. Dovrò passare attraverso la morte e una nuova misteriosa creazione: attraverso la Pasqua.

E' questo l'atteggiamento dell'uomo salvato: la vita come attesa sostenuta da una misteriosa presenza assente. Attraverso tutto ciò che desidero sono chiamato ad imparare a desiderare Colui che è ormai la mia vita, il Salvatore senza il quale io non posso vivere. E in sua compagnia mi preparo, gettando tutto me stesso nella vita che mi è data vivere, all'atto finale: mi preparo ad attendere in silenzio la salvezza che il Signore si sta preparando a portarmi.



# LA VITA HA UN SENSO?



E' la domanda più fondamentale e più difficile che si pone l'uomo: la nostra vita ha un senso? Invece però di partire con grandi dibattiti filosofici e teologici sul "senso" della vita, partiamo dalla "vita" e dal senso che essa prende in ciò che ha di elementare, fin dai primi passi che le aprono il cammino in questo mondo.

**1. Il senso della vita come vita dei sensi.** Se noi guardiamo i primi momenti della nostra vita capiamo come essa, sempre anche dopo, si apre un senso attraverso la finestra dei sensi: gli occhi, la bocca, l'orecchio, il naso, le mani. Noi entriamo nel senso della vita solo accettando che essa sia anzitutto la vita dei sensi. Cosa sapremmo noi del mondo e di noi stessi senza la finestra dei nostri sensi? Raggomitolati nella vita uterina, essi si dischiudono al nostro venire alla luce e intraprendono a perlustrare il mondo. Cosa saremmo senza i sorrisi di nostra madre, senza le prime carezze, senza le voci, la

luce, i suoni e tutte le sensazioni primordiali? Grazie a ciò che riceviamo nasce il nostro essere al mondo, in uno scambio miracoloso che crea un essere fatto di elementi del mondo e nello stesso tempo capace di costruire il suo io interiore che può agire sul mondo. Il senso della vita non è – come si vede – a senso unico; è il senso di un va-e-vieni del mondo e degli altri che vengono a me e del mio io che risponde, esce da se stesso e va verso il mondo. Il mondo e noi: uno scambio come la respirazione, un dialogo che è, insieme, biologico, psicologico e simbolico: quando il bambino guarda sua madre non vede solo degli occhi, ma qualcuno che lo guarda, qualcuno che lo ama: siamo in pieno universo simbolico.

Anche Dio segue la via dei sensi per raggiungerci. Non c'è da scandalizzarsi: Dio entra in noi attraverso la pelle, le carezze, gli sguardi, gli odori, la luce, i suoni, le parole. L'educazione alla fede e l'iniziazione cristia-

na formano le emozioni primordiali con la parola e i sacramenti, attraverso uno scambio simbolico. Al centro dell'iniziazione sta l'eucaristia, l'esperienza del "vedete e gustate quanto è buono il Signore".

**2. Entrare nella lotta della vita.** Questa vita aperta dai sensi come verrà percorsa da ciascuno di noi? Essa si dispiegherà entrando nella lotta per la vita: lotta dell'umanizzazione che non avviene in maniera progressiva e lineare, ma partendo nelle varie direzioni, in tutti i sensi, a trecentosessanta gradi. E' attraverso le sue iniziative, la lotta e la conquista della vita che ogni uomo traccia le sue strade, i suoi percorsi, i suoi progetti; in uno scambio fecondo e pericoloso con il mondo e con gli altri; in un atteggiamento complesso di accoglienza e di autodifesa, perché in questo scambio in cui assume ogni tipo di nutrimento materiale, culturale e spirituale l'uomo cerca di garantirsi l'immunità, la preservazione, nella misura in cui questi nutrimenti sono portatori di germi di morte, sui diversi piani in cui si muove il senso della vita. Sul piano della vita biologica: tutta la lotta per l'ominizzazione, per la sopravvivenza, per la salute, per il miglioramento della specie contro le epidemie, le pesti, i microbi, i flagelli. Sul piano della vita affettiva: tutta la lotta per imparare ad amare, a ricevere il dono primordiale e decisivo dell'amore e a diventar capaci, a nostra volta, di donare amore, facendo fronte alle sofferenze e ai drammi provocati dai fallimenti dell'amore. Sul piano della vita di lavoro e della vita politica, costruirsi attraverso il lavoro e costruire la città: ecco qualcosa che certamente dà senso alla vita, e che va conquistato nella lotta per l'organizzazione e la ripartizione del lavoro e nella fatica di costruire comunità locali, nazionali, internazionali attraverso progetti politici che cercano di eliminare la violenza e di ga-

rantire la giustizia nei rapporti tra gli uomini. E, infine, sul piano di tutta una serie di iniziative con cui l'uomo cerca di rendere felice la sua vita: viaggiando alla scoperta del mondo, cercando il piacere della cultura e dell'arte, coltivando amicizie, dandosi al servizio umanitario, cercando di far riuscire la sua famiglia o di far camminare un'impresa, organizzando in maniera intelligente il tempo libero o l'età della pensione. Così è la nostra vita: essa cerca il suo senso in tutte le direzioni. Rimanendo, bisogna dirlo, incompiuta. Gli obiettivi che essa si propone, le lotte che affronta, non riempiono mai del tutto lo spirito e il cuore dell'uomo. Neanche se si pretende di andare in compagnia di Dio.

Il nostro senso religioso segue le direzioni che prende il nostro senso della vita. Il nostro Dio, allora, è il Dio della vita e della salute; è il Dio degli affetti che sostiene i nostri amori di genitori, di figli, di coniugi, di fratelli, di amici; è il Dio della storia, della custodia del mondo e della difficile costruzione della comunità umana; è il Dio che segue la nostra ricerca di gioia e di felicità. Ma c'è una questione di fondo: se Dio accompagna la nostra ricerca di senso, non può però essere confuso con nessuno dei nostri scopi, dei nostri sensi della vita. Senso dell'uomo e senso di Dio sono indissociabili, ma non si possono confondere. La nostra vita può semplicemente attendere di ricevere il senso ultimo in regalo dal cielo? Non è troppo ingenuo? Prima di indirizzare e trasferire i nostri sensi della vita in un senso ultimo che Dio verrebbe a portarci, dobbiamo fare i conti con il non senso che la nostra vita deve affrontare.

**3. Affrontare il non senso.** Il senso della nostra vita deve affrontare tutto il lato oscuro o notturno del nostro viaggio: si tratti della paura, delle angosce, delle sofferenze, dell'ignoranza,

della morte che abitano e agitano il nostro corpo; si tratti della vita sociale diventata così insicura e depressa, della sessualità così fragile, dell'economia così cieca, dell'ordine mondiale così minacciato da guerre nazionalistiche e da integrismi teocratici. L'esito di tutto questo non senso che ci avvolge è lo smarrimento del senso e l'anorexia del desiderio; è la derisione che ci destabilizza e ci disarmo di fronte a ogni combattimento; è la paura di fronte all'ignoto che paralizza la speranza. Questa situazione difficile ha però anche il merito di renderci più consapevoli che il senso della vita sarà sempre anche una nostra opzione, una nostra decisione; e che tale decisione non può evitare il rischio e in qualche modo la scommessa.

Anche il senso religioso ha queste caratteristiche; anch'esso sperimenta l'incontro con il non senso dell'incredulità, dell'indifferenza, dell'irrelevanza, del non senso di Dio. Anche il nostro senso religioso sperimenta lo smarrimento in un clima di pluralismo e di relativismo; si incontra con la derisione che circonda chi ha la pretesa della verità e delle convinzioni; fa i conti con l'ignoto e con la mancanza di speranza che rende insensibili alla promessa. E anche dal punto di vista religioso questa traversata del non senso ha i suoi aspetti positivi: ci fa capire meglio che il senso di una vita con Dio è una scelta libera; che la fede è anche una decisione e un rischio; che la fede ha una soglia critica e chi non è passato una volta o l'altra attraverso questo non senso non sa ancora cos'è credere, nella verità della condizione umana e nella luce oscura con cui Dio ci accompagna.

**4. "Per me vivere è Cristo".** Suona così l'affermazione cristiana. Attenti però a dire troppo facilmente "Cristo è il senso della mia vita": si rischia di sottomettere Cristo stesso all'idea che io mi faccio del senso della vita. Cosa vuol dire: per me vivere è Cristo? Certo Cristo è al centro

del vangelo di Dio, della volontà di Dio di dare la vita all'uomo. L'albero della croce sta, nelle Scritture e nella rivelazione, al centro della storia che ha all'inizio l'albero della vita della Genesi e alla fine l'albero della vita dell'Apocalisse. E come mai allora l'albero della vita che sta al centro della storia è l'albero del Crocifisso? E' tutto il paradosso cristiano, che scuote la questione del senso. Noi cerchiamo di scoprire incessantemente un senso per aprirci una via; il paradosso cristiano ci propone di perdere il senso in una morte, per ritrovarlo nel Risorto. La vita scaturisce dalla morte: non in maniera naturale, continua, ma come una vita nuova e inaudita. E' il dinamismo misterioso della resurrezione che dà un senso inspiegabile – al di là del senso – all'esistenza di ciascuno di noi e alla nostra storia. E' quindi la fede discreta – umile fragile trepida – nel Risorto che apre davanti a noi il senso cristiano della vita. Fragile, come è fragile la traccia lasciata dal Risorto nel nostro mondo. Trepida perché ci chiede di prepararci alla consegna all'Altro per ritrovare noi stessi. Io sono totalmente me stesso quando ricevo tutto da un Altro: "Per me vivere è Cristo". A questo punto non conta tanto il contenuto che io posso dare al senso della vita, ma la persona incontrata. Non è un senso che mi salva, ma Qualcuno: il Risorto, a cui posso affidarmi in un atto di ragionevole follia. Questo senso nel non senso – che è la Pasqua di Cristo – mi include e include, assieme al senso della mia vita, il senso della mia morte per farla riscaturire come vita. Cristo unisce la positività del senso e lo scandalo del non senso per divenire lui stesso la nostra vita. Il senso della vita è il senso della morte, poiché il senso della morte è il senso della vita. Questi due sensi sono legati all'esistenza di ciascuno di noi come due cavalli che tirano nella stessa direzione: quella del Signore che viene.

# DIO CREATORE DIO DELL'ESODO



In questi anni è avvenuta una rivoluzione nei nostri modi di parlare di Dio. Da un Dio onnipotente, architetto e orologiaio del mondo, che sa tutto, che può tutto, che si fa riconoscere soprattutto nei segni straordinari di potenza, a un Dio a cui sorprendentemente vengono riferiti gli attributi di povertà, di umiltà, di vulnerabilità. Viene in qualche modo ribaltata l'immagine divina dell'onnipotenza e il rapporto religioso con Dio come potenza tutelare a favore di un'immagine di Dio che esce da sé, si abbassa, si fa povero per affidarsi e mettersi a servizio dell'uomo. E' in qualche modo l'esito di aver riscoperto la logica della rivelazione biblica per la quale l'esodo viene prima della creazione e soprattutto la logica profonda della rivelazione che Dio fa di sé nell'esodo pasquale del suo Cristo. Cerchiamo di vedere come questa logica dell'esodo o del movimento pasquale di Dio caratterizza il suo atto creatore, l'atto che ci avvolge e

struttura, ci dà senso e ci salva. Andiamo alla scoperta paradossale di questo Dio povero che si spoglia per fare ricchi noi uomini.

**1. Un Dio senza parola: il Dio più universale.** Il Dio creatore, se ci pensiamo, è un Dio nascosto. E' il Padre del Verbo, ma Lui non dice niente. Il Dio creatore è il Dio del silenzio. Dobbiamo dircelo e ridircelo, noi che abbiamo troppo facilmente sulla bocca "parola di Dio". Alla radice della Parola ci sarà sempre questo mistero del Dio-silenzio. Il silenzio sta al centro della Parola di Dio che, proprio per questo, è carica di un senso infinito. Il Dio creatore che è senza parola dà la parola alle sue creature; in qualche modo la creazione tutta, il mondo e i cieli e la terra "narrano". Ma soprattutto il Dio creatore senza parola dà la parola agli uomini: perché parlino di loro, certo (in questo modo, parlando tra loro, parlano in qualche modo sempre di Dio), ma anche per parlare di lui. Dio crea-

to ha dunque preso questo rischio: farsi dire, farsi cercare e "inventare" dagli uomini. E' così che sono nate le religioni. In un certo tempo e in un certo luogo queste parole religiose hanno dato vita a una Parola particolare: parola di elezione di un popolo, trasmessa attraverso Abramo, Mosé e i profeti; Parola fatta carne nel passaggio singolare e povero di un uomo - Gesù - in cui si dice umanamente la Parola di Dio rivolta ad ogni uomo. Ogni parola dovrà far riferimento a quell'umile nascosto passare di Dio tra noi; e d'altra parte quel passaggio non potrà dire tutta la parola di cui è carico fin che l'ultimo degli uomini non avrà detto la sua parola. Così il Dio creatore senza parola è il Dio più universale: non è legato esclusivamente a una lingua, a una etnia, a una cultura, a una nazione. E' di tutti e per tutti: può essere detto da tutti gli uomini e anzi aspetta, per dirsi, che tutti gli uomini lo dicano.

**2. Un Dio senza potere: il Dio più gratuito.** Proseguiamo nella scoperta di questo strano Dio che crea uscendo da sé (esodo), abbassandosi (kenosi). Noi ripetiamo incessantemente nelle nostre liturgie che Dio è onnipotente; ma la sua onnipotenza è onnipotente, sconfinata capacità di amare, di uscire da sé, di abbassarsi. È necessaria una singolare riconversione del nostro modo spontaneo di pensare la potenza di Dio per concepire che Dio creatore si rivela a noi nella sua impotenza. Il Dio creatore è il Dio dell'abbandono del potere. Quando Dio crea si ritira; si spoglia nel suo atto di creare; nasconde la sua gloria per non accecarci. Secondo la suggestiva immagine di Holderlin: Dio ha creato il mondo come il mare ha creato i continenti: ritirandosi. Egli è presente nel modo dell'assenza. Non dà alcun ordine (con quale voce? con quali labbra?) prima che gli uomini abbiano parlato o proclamato delle leggi. Si parla spesso della legge naturale iscritta nei



nostri cuori; ma come questa legge potrebbe avere consistenza di legge, prima che gli uomini le diano una formulazione? Il Dio creatore senza potere è un Dio che dà potere e responsabilità agli uomini, che affida agli uomini la cura non solo di mettere in forma i riti religiosi, ma anche di dire la morale, di trovare il senso della vita e della morte. Quando si pensa che ci sono voluti millenni perché l'umanoide divenuto umano arrivasse a testimoniare la trascendenza inventando i riti di sepoltura! Il mondo diviene così per l'uomo un immenso cantiere: affidato alla sua cura. Pericolosamente affidato: perché l'uomo è una creatura minacciata continuamente dalla violenza e da un istinto di dominio e di possesso. E il Dio umile e povero – dallo spirito francescano – ha il suo bel da fare per convincere i suoi figli ad assumere uno spirito di servizio e di povertà! Questo manifestarsi a noi sotto i segni della povertà, della debolezza, della vulnerabilità ci fa pensare che Dio sia in se stesso umiltà, abbandono, servizio: il Dio meno imperiale che ci sia, che non ama stare con i potenti, il più generoso e gratuito, che diffonde grazia e invita anche noi alla gratuità, che ci chiede di metterci a servizio dei più piccoli: un Dio così vicino a quello che Maria canta nel "Magnificat".

**3. Un Dio senza ragione.** Come? Un Dio senza ragione? Ci sarebbe follia in Dio? L'assenza di ragione non si riferisce a Dio, ma a noi: con Dio siamo al limite della nostra ragione, oltre la ragione, oltre il senso che noi possiamo dargli. Non basta la nostra ragione. Dio creatore è al di là di ogni spiegazione, di ogni giustificazione. Noi preferiremmo procurarci la prova di un principio supremo, di una causa prima, di un ordinatore del mondo. Invece l'atto creatore è propriamente incomprensibile: viene in mente l'"Io sono colui che sono". Anche su questo piano c'è una kenosi di Dio, un suo sgombramento, un nascondersi

di Dio dentro l'intelligenza umana. Il Creatore sfugge al nostro gioco di comprenderlo, di ridurlo a una spiegazione di ciò che non capiamo, a un motore supplementare per realizzare i nostri progetti. Proprio perché è in-comprensibile Dio creatore fa scaturire incessantemente l'intelligenza dell'uomo che è chiamato a cercare, a riflettere, a morirci dentro per bussare alle porte del segreto di Dio; e l'accompagna fino in fondo, al di là del senso, al di là di ogni assenza, al di là della sofferenza e della morte. Che paradosso il nostro rapporto con Dio! Cercare, riflettere, studiare per poi riconoscere che di Dio sappiamo così poco! Ma proprio lì inizia l'intelligenza vera di Dio: in un atto di povertà che riconosce che ciò che è più originario è il dono silenzioso di Colui che sempre mi sfugge perché da sempre mi precede e mi attende.

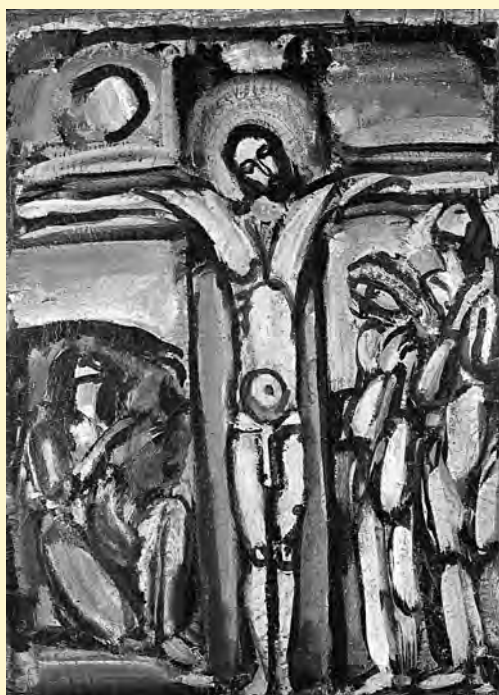
**4. Dio creatore: Dio di Gesù Cristo.** Il senso dell'esodo di Dio nella creazione dell'uomo è pienamente rivelato e realizzato nella Pasqua di Gesù. Gesù compie il "Dio senza parola". Egli che era il Verbo e si è rivelato nei gesti e nelle parole della sua esistenza, ha finito con il dire tutto ciò che era venuto a fare nell'atto della croce: "Consummatum est": tutto è compiuto in un atto di silenzio. Allora "consegnò lo Spirito". La Parola fatta carne ci dà lo Spirito, perché lo Spirito ci doni la Parola, dia parola alla sua Chiesa. Con la Pentecoste ogni parola di Gesù viene detta dagli altri, dagli inviati della sua Chiesa, in tutte le lingue e nazioni. Sì, Gesù è ormai il Figlio di Dio senza parola perché dopo l'ascensione il Signore non parlerà più se non mediante la Chiesa che annuncia la salvezza dell'umanità nel suo nome (poiché non c'è altro nome nel quale ogni uomo possa essere salvato). Così la Parola più singolare, quella di Gesù, diviene la silenziosa testimonianza del Dio più universale: la parola e il nome in cui tutti gli uomini vengono salvati.

Gesù dà pure compimento al "Dio senza potere". Il Figlio dell'uomo che potrebbe chiamare in soccorso legioni di angeli, resta mani e piedi legati davanti a Pilato. Gesù del resto nella sua vita non ha mai usato la forza; è sempre stato dalla parte dei poveri, dei malati, degli esclusi, per ristabilirli nella loro dignità. Ha così ripetutamente scandalizzato coloro che volevano difendere la potenza di Dio e hanno finito di rivolgersi ai potenti della terra per ricondurre il Profeta all'impotenza. E' lo scandalo che si consuma ai piedi della croce: "Se sei Figlio di Dio...". Egli aveva del resto avvertito i discepoli: chi comanda sia come colui che serve. Sì, Gesù è il Figlio di Dio senza potere. E la "potenza del Risorto" non ha niente a che vedere con i potenti della terra: è la forza della divina dolcezza – umile e mite di cuore – che accompagna gli uomini della tenerezza e della fraternità.

Si capisce allora in che senso Gesù compie il "Dio senza ragione". Non sono i sapienti e gli intelligenti che ricevono la rivelazione della compiacenza di Dio per gli uomini, ma i piccoli. E questa rivelazione del mistero di Dio ai piccoli è senza ragione, oltre la ragione: per conoscere questo mistero bisognerà fidarsi di Gesù, legarsi a lui e seguirlo nella via della croce e della dedizione. L'atto creatore ha fatto fin dall'inizio un patto con la storia, in modo che l'esodo del Creatore si compia nell'esodo, nella pasqua del Figlio il quale dona il suo Spirito a ciascuno di noi, perché ciascuno di noi compia il suo esodo.

Non c'è dunque altra via per entrare nell'atto creatore, per conoscere Dio e ricevere la rivelazione del suo mistero, che quello di compiere il nostro esodo, il nostro passaggio nel mondo e nella storia, assumendo lo Spirito del Cristo, prendendo la nostra croce e dando la nostra vita al servizio dei fratelli.

# GESÙ IL SEGRETO DI DIO



Chi dite che io sia? E', per noi cristiani, la domanda decisiva, che decide del senso dell'uomo. Perché Gesù è il segreto di Dio, in cui sta il segreto dell'uomo. Gesù è la chiave del mistero che unisce Dio e l'uomo.

**1. Gesù in mezzo ai dubbi.** Partiamo dunque a rispondere alla domanda che ci pone Gesù: Chi dite che io sia? Non mettiamo però subito Gesù nell'aureola e nell'incenso in cui lo troviamo un po' magicamente nelle nostre chiese. Lasciamolo nel dibattito, nella domanda e nel dubbio in cui lo colloca il vangelo: Gesù in mezzo ai dubbi degli avversari e dei discepoli; come in mezzo ai flutti del lago in tempesta o come tra gli scherni e le derisioni di coloro che lo processano. Proviamo a metterci, senza paura, come fa il vangelo, tra quelli che dubitano: non solo dei tanti che dall'esterno criticano e rifiutano, ma nei panni di tanti cristiani che, con sofferenza, dubitano. Non è forse vero che ciascuno di noi in certi momenti pensa che è in-

credibile, inverosimile, impossibile? Gesù, così umano, così segnato dalla nostra storia e dalle sue fragilità, sarebbe l'Inviato di Dio, Dio stesso? Quando non si osa parlare di questi dubbi, di queste domande che si pongono a proposito di Gesù, c'è da temere che di Gesù si abbia un'idea mitica, fantastica, infantile. Il dubbio ha del resto un risvolto positivo: quello di sperimentare che non si può credere senza restare "en suspens", senza trattenere il fiato, senza sentire che è troppo bello!

Siamo stati abituati, in clima di cristianità, a fare il cammino discendente della rivelazione di Dio: da Dio all'umanità di Gesù. La condizione cristiana che stiamo sperimentando in un mondo secolarizzato ci invita a entrare cordialmente nella prospettiva che parte dal basso, dall'umanità di Gesù, per risalire al mistero di Dio. E' del resto l'esperienza degli apostoli e dei vangeli. Partire dall'uomo Gesù, convertirsi all'umanità di Dio è la via più

sicura per entrare nel segreto di Dio e per vincere la precomprensione quasi inevitabilmente idolatrica che noi abbiamo di Dio. Non si può penetrare nel segreto di Dio senza passare attraverso Gesù.

**2. Gesù nella carne: o il mistero della carne.** Partire dall'umanità o dalla carne di Gesù vuol dire entrare subito nel mistero della carne. Nella dottrina più classica, quella espressa nel "Credo", l'affermazione della venuta discendente del Verbo è espressa nella formula: "Et Verbum caro factum est": e il Verbo si è fatto carne. La carne dunque ci fa entrare nel mistero di Gesù e, grazie a lui, nel mistero di Dio. La carne è il cardine della salvezza. Cosa si intende per "carne"? Non è la carne opposta allo Spirito, l'uomo nella pesantezza del male che lo oppone a Dio. E' tutto l'uomo in quanto creatura; la carne abitata nella sua fragilità dallo Spirito che la mette in relazione con Dio. Ecco ciò che Gesù è divenuto per noi. Un nostro fratello in umanità. Davanti a lui dovremmo anzitutto gridare stupiti, come Adamo di fronte ad Eva: ecco l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne! Questo è reso possibile dal fatto che la nostra carne è abitata ed è abitabile da Dio; il valore più profondo della nostra carne, della nostra povera carne, è di essere "tempio": tempio dello Spirito, tempio di Dio. "E il tempio siete voi!" (1 Cor 3, 10-17). Ecco perché la mistica cristiana (la concezione dell'unione tra Dio e l'uomo) è una mistica sacramentale, una mistica della presenza dell'invisibile nel visibile: Cristo nella carne, Dio nella carne, i risuscitati nella carne. E' sorprendente perciò che il cristianesimo che valorizza in maniera singolare la carne, sia anche la religione che si è spesso accanita nello squalificarla, nel sospettarla. Ci sono ragioni culturali che hanno influito su questo ambiguo atteggiamento cristiano: la spontanea paura



della carne e di ciò che di selvaggio la abita; l'idealismo platonico e il dualismo che con la pretesa di innalzare lo spirito abbassa il corpo e fa sognare all'uomo una vita staccata dal corpo, dai suoi limiti e dai suoi legami. Le "opere della carne" sono state così facilmente identificate con le opere caduche, perse nella labilità di tutto ciò che è terreno, o addirittura con le "cose brutte", della sessualità in particolare. Ora, le opere della carne sono quelle che danno la vita a un figlio, che accarezzano l'essere amato o soccorrono l'uomo ferito. L'opera della carne è quella nella quale mi do anima e corpo per l'altro. L'altro nome dell'opera della carne è la carità. La quale carità è di carne o non è: è dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare gli stranieri. Ma perché l'opera della mia carne, minacciata dalla violenza, dalla paura e dall'avidità, diventi l'opera misteriosa della carità bisogna che si converta: vi passi dentro il mistero pasquale di Cristo. Questo è il mistero del passaggio di Gesù nella nostra carne.

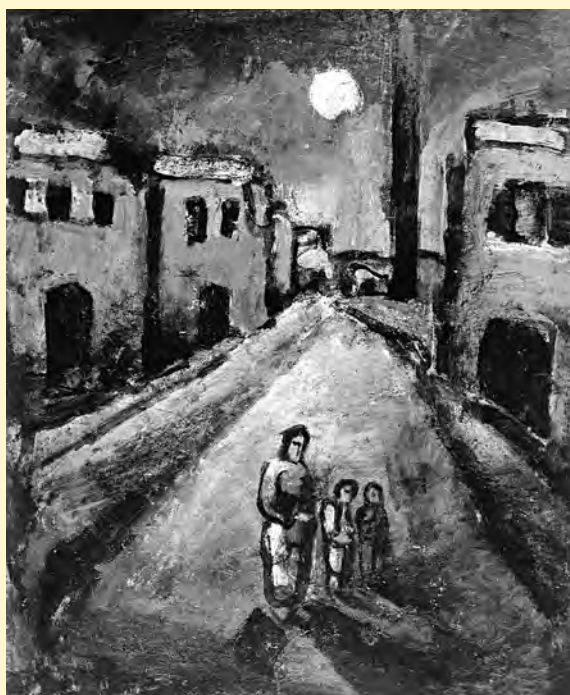
**3. Gesù nell'uomo: il mistero di Dio nell'uomo.** Il passaggio della Parola di Dio nella Pasqua di Cristo nella nostra carne la trasfigura, la risuscita. Tale opera meravigliosa la si può cogliere in due immagini paradossali di questo passaggio. La prima: la Parola diventa pane, per nutrire la carne dell'uomo. Le "parole" con le quali Gesù ci indica la via della carne trasfigurata e donata si compiono non solo nel fatto di essere ascoltate, ma "gustate" perché la nostra vita prenda il suo gusto e noi siamo strappati a una vita insipida. La Parola tace per diventare cibo. La Parola si fa pane. E' quello che avviene qui nell'eucaristia: ho ascoltato le sue parole e ho desiderato incontrarlo: Signore, non sono degno, ma di' soltanto una parola; ed è allora che l'incontro misterioso avviene grazie al

fatto che la Parola diventa Pane, assume l'iniziativa di una comunione, di un'incorporazione mistica il cui compimento si apre sul silenzio del mistero dell'Uomo, di ogni uomo. La seconda figura paradossale del passare della Pasqua di Cristo nella nostra carne è che l'agnello diventa pastore; e così guarisce e salva le ferite della nostra carne. Gesù è il dono, la Parola fatta dono perché la nostra carne sia salvata. Il suo dono è pieno di dolcezza: come agnello condotto al macello, messo nel novero dei malfattori, egli si rivela in un silenzio più parlante di ogni parola. Allora l'agnello diventa pastore: "Eravate erranti come pecore senza pastore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime" (1 Pt 2,25). L'agnello immolato rinasce come pastore che raduna e porta sulle spalle le pecore più deboli, più lontane, più vulnerabili. In questo passare paradossale di Gesù tra noi si rivelano insieme la grandezza dell'uomo e l'abbassarsi misericordioso di Dio: la sua gloria si nasconde nella carne perché l'uomo vivente diventi la gloria di Dio.

**4. Gesù il Figlio: il segreto di Dio.** Ma chi è quest'uomo, questo misterioso pastore che traghetta l'uomo alla salvezza? E qual è il suo rapporto con Dio? Si devono evitare due scogli. Uno per difetto: ci si accontenta di considerare Gesù il più umano degli uomini. Ma allora Gesù sarebbe solo un uomo in più; non ci sarebbe rivelato il suo mistero che è il suo rapporto con Dio. L'altro scoglio è per eccesso: consiste nell'affermare semplicemente che Gesù è Dio. Ma questo rischia, oltre che appiattire il mistero trinitario del Dio di Gesù, di identificare il Dio di Gesù con l'idea di Dio che noi abbiamo già prima. Sarebbe solo un Dio in più. In realtà "Gesù" è un nome filiale. Gesù è il Figlio. La sua realtà più profonda è costituita dal suo rapporto singolare con Dio. Egli parla a Dio e parla di

Dio in una relazione unica di alterità: Gesù è l'Altro di Dio, è l'Altro in Dio. E' il Figlio unico, unigenito di Dio. Per entrare nel segreto di Gesù è bene non partire dalla sua "natura divina", ma da questa relazione stupefacente: quella del Padre al Figlio e del Figlio al Padre, luogo della comunicazione dello Spirito. Il punto più favorevole per sbirciare nel mistero di Dio non è tanto la "Trinità" (con il rischio della "quaternità": Dio si somma alle Tre Persone), ma le Persone: l'asse Padre-Figlio che effonde lo Spirito. Il Padre è l'origine, la fonte che non cessa di generare il Figlio e in lui i figli: e così viene comunicato, effuso lo Spirito. Il Figlio è il mediatore, colui che passando nella carne degli uomini li invita a diventare figli. Il Figlio diviene in umanità, nella carne, ciò che egli è presso il Padre, per il Padre: un'offerta totale di sé agli uomini in riscatto per loro e un atto di obbedienza e di amore al Padre, al quale grazie allo Spirito dice incessantemente: Eccomi, Padre, sono venuto per fare la tua volontà (Ebrei). Questo è il culmine della rivelazione, del segreto di Dio. Entrando a fondo in ciò che è Gesù come uomo, ci si apre a ciò che egli è come Figlio: a ciò che egli è per il Padre, nello Spirito d'amore. E' questo il segreto di Dio: Gesù come via dell'unione di Dio con l'uomo. Dopo di lui, oltre a lui non c'è bisogno di mediatori, né di sacerdozio, né di sacrifici o offerta per i peccati. Gesù è per sempre questa "verticale" che va dal Padre a noi e che fa della nostra carne il tempio dello Spirito. Grazie a Cristo non c'è bisogno di "salire" a Dio o di cercarlo di qua o di là: il Padre è lì, nella tua vita, nelle tue relazioni umane, perché il Figlio è in mezzo a noi, e si fa cercare nel profondo dell'umano, nell'umano dell'umano. E' lì in mezzo a noi, tra noi, e sembra dirci: tu dimmi l'uomo... e io ti dirò Dio!

# SI PUO' TRASMETTERE LA FEDE?



E' il desiderio e l'ansia dei genitori, degli educatori, dei catechisti e dei preti: la voglia di trasmettere ciò che hanno di più prezioso, i valori che sono stati alla base della loro vita e soprattutto la fede. E spesso non ce la fanno. Oggi poi sembra quasi impossibile; per una serie di motivi che rendono difficile, in questa cultura, ogni tipo di trasmissione. Proviamo però a fermarci un po' su alcune caratteristiche che ha la trasmissione della fede; incominciando a distinguere due aspetti. Quando si parla di trasmissione della fede, la parola "fede" ha due sensi: la fede come oggetto di fede, come contenuto di ciò che credono i cristiani. Questo lo si può certamente trasmettere; lo si può annunciare, spiegare, insegnare; la nostra fede ce l'hanno insegnata i genitori, i catechisti, i preti della nostra parrocchia. Il secondo senso è quello della fede come atto del credere, come decisione strettamente personale che nessuno può porre al

posto di un altro. E questo non è trasmissibile. Sono peraltro due aspetti entrambi necessari: senza l'atto del credere la fede non sarebbe un atteggiamento personale; senza un contenuto la fede si ridurrebbe a un sentimento, un desiderio, un grido inarticolato.

**1. Trasmettere il contenuto della fede.** La fede è qualcosa che può essere espresso, formulato. A uno che ti chiede: "Dimmi ciò che credi come cristiano", devi essere in grado di rispondere con formule abbastanza precise; per esempio: credo in Dio Padre creatore del mondo; credo in Gesù che confesso Figlio del Padre, nato da Maria, crocifisso sotto Ponzio Pilato, morto e risorto per noi; credo nello Spirito Santo, che è Dio, che fa nascere la Chiesa, la comunione di tutti coloro che credono nell'attesa del regno che riunirà tutti gli uomini; credo nella comunione dei santi, in un solo battesimo, nella vita eterna. Questi diversi "articoli" della fede sono tra loro

"articolati" e tra loro c'è una gerarchia: c'è un ordine e una gradazione tra le verità, alcune delle quali sono più importanti di altre. Si sfigura il cristianesimo quando tutto viene messo sullo stesso piano: la Trinità e la scuola cattolica; Maria prima e più in alto di Cristo; il peccato originale più decisivo della Croce. Essendo un contenuto formulato e spiegato, la fede è esposta al confronto, alla discussione e alla critica; ogni formula di fede contiene infatti elementi culturali e ha bisogno di un'ermeneutica, di un'interpretazione incessante. Non basta esporre la fede cristiana come la religione vera: bisogna chiedersi come può essere accolta, come può essere credibile in una data situazione o in una certa cultura. E' strano come nella trasmissione della fede e nelle sue difficoltà si metta poco l'accento, nelle nostre comunità, sulla poca intelligenza e sul poco senso di ricerca che circondano spesso i nostri discorsi sulla fede.

**2. La fede come adesione.** La fede va a toccare nell'uomo il desiderio di credere. L'atto di fede è un atto profondamente umano. Degno dell'uomo. Il credere è una cosa completamente diversa dalla credulità. Dobbiamo rispettare l'ateo e colui che non crede, ma non possiamo accettare l'idea che il credente sia un debole o un ingenuo. Il credere è un atto umano prezioso: è una dimensione dell'uomo, come il pensare, l'amare. Se l'uomo – come dice Pascal – è una canna pensante, si potrebbe dire che l'uomo che crede è un arco teso, una freccia che va verso... che cosa?... verso il suo compimento, verso il suo superamento. Perché l'uomo diventi se stesso, è chiamato a fidarsi, ad appoggiarsi, a slanciarsi fuori di sé per ritrovarsi. Se noi tutte le mattine abbiamo la forza di alzarci dal nostro letto è perché facciamo un atto di fede, andiamo verso una promessa, un compito, verso delle persone, verso qualcosa che darà più

senso alla nostra vita. Siamo lontani dall'idea della fede come una serie di credenze; siamo in realtà alla radice dell'essere, dello slancio che alla radice costituisce la persona e la sua libertà. La condizione essenziale dell'atto di credere è infatti la libertà. Credere è scegliere di credere, è voler credere. Lo sentiamo anche noi: io credo non a causa di mio padre, di mia madre, del tal prete; credo perché io voglio credere. Certo, attraverso e grazie a certe condizioni che mi hanno aiutato. In questo senso gli educatori, che ce la devono mettere tutta per "accompagnare", non devono assolutamente aver paura della libertà. Il desiderio di credere perciò non sarà mai un'abdicazione della ragione, né una paura di fronte alla decisione da prendere, né un rifuggire dalle responsabilità: sarà piuttosto il compimento di una libertà che si impegna e si lega in una alleanza. Realizzare la propria vita è vivere un grande "affetto", un profondo legame.

Cercare di trasmettere la fede è dunque toccare questa punta dell'anima umana, dove si decide per questo slancio, per questo compimento della libertà; ed è rispettare a fondo questo santuario dell'altro, in cui ogni specie di pressione viene sentita come una violenza. La fede non è "Tu devi credere", ma "Se vuoi... vieni".


**3. La fede come incontro.** Come incontro decisivo con Qualcuno. Trasmettere la fede è favorire l'incrociarsi del desiderio della persona e dell'incontro con Gesù; è fare in modo che un giorno o l'altro il futuro credente faccia l'incontro decisivo con Gesù Cristo. "Fare in modo" è dire troppo. In realtà colui che incontra Gesù lo deve solo a Gesù e a se stesso. Anche se è importante la presenza di un clima evangelico dell'ambiente che deve essere attento a questo dischiudersi della fede. La "trasmissione" avviene quando si incontrano, nel cuore del futuro credente, il desi-

derio umano di credere e la persona singolare di Gesù.

Ma cosa c'è dentro questo atto assolutamente originale del credere in Gesù? E' l'incontro con un uomo a cui si dà la fede come a un Dio. La nostra fiducia in Gesù è, nello stesso tempo, fiducia in Colui del quale egli è la via, la verità, la vita. Credere in Gesù è credere in quest'uomo che è il Figlio che ci conduce al Padre. L'incontro con Gesù è un dialogo che suppone e provoca una decisione; un dialogo che esige una conoscenza, una memoria viva, un'amicizia attinta dai vangeli e dalle Scritture. Ecco perché è necessario che coloro che vogliono trasmettere la fede cerchino di far conoscere e gustare le Scritture e i vangeli in particolare. Le Scritture e i vangeli sono infatti la testimonianza efficace della Parola che ci precede e suscita in noi la fede come un dono. Questa è un'altra caratteristica della fede: essa è un dono; dono che i cristiani riconoscono esplicitamente, ma che è offerto in permanenza a tutti. Si tratta di un dono che tocca in profondità la persona. Attenzione quindi alle illusioni della famiglia cristiana, della scuola cattolica, della nazione cristiana! A convertirsi al vangelo sono sempre e solo le persone. Il dono della fede suppone la libertà del credente. E attenzione alle caricature! Come quella per la quale, trattandosi di un dono, Dio lo darebbe a qualcuno e a qualcuno no. Il dono è offerto a tutti, come l'ossigeno all'atmosfera. E non è una lotteria; dipende dalla risposta della mia libertà, della dedizione libera di me alla fonte e al legame che rendono possibile e salvano la mia libertà. Si può dunque trasmettere la fede? Da noi stessi, no. Ma noi dobbiamo fare tutto il possibile per far conoscere il Gesù dei vangeli e per educare il senso dell'uomo e della libertà che egli ispira. Un giorno la scintilla dell'incontro scoppierà.

**4. Non separare Gesù dalla Chiesa.** Per rispettare la verità

della fede bisogna cominciare con il distinguere Cristo dalla Chiesa. La Chiesa non ha il possesso e tanto meno il monopolio della fede. Essa ne è solo il segno, il sacramento. Per questo coloro che schiettamente la criticano sono spesso coloro che la amano e perciò soffrono della sua inadeguatezza. Bisogna dunque distinguere la Chiesa da Cristo, ma non separarli. Se no, si lascia Gesù all'arbitrio di tutte le interpretazioni. L'atto di fede è un io (io credo) sempre legato a un noi (noi crediamo): nessun cristiano, recitando il "Padre nostro", potrebbe dire "mio Padre": questo è riservato a Gesù. I discepoli pregano al plurale, in un "noi", in una comunità, in un popolo di credenti che è unito proprio perché nasce dall'unica fede di Gesù Cristo. L'atto di fede nasce e si nutre in una Chiesa che testimonia l'incontro delle grandi domande dell'uomo con il vangelo di Gesù. Testimone della coincidenza profonda tra la questione dell'uomo e la questione di Dio, in Gesù, la Chiesa dice all'uomo attratto dalla fede: "Vieni e vedi". E quando egli viene alla Chiesa, ciò che vede non sempre è bello e attraente; ma se il suo cammino è coraggioso e l'accompagnamento della comunità, nonostante tutti i limiti, è serio, allora si realizza la possibilità di vivere il proprio atto di fede in una assemblea di credenti in cui, in un clima evangelico – che qua e là, in qualche persona e in qualche modo di fare della comunità appare –, si celebra e si compie il mistero della fede: mistero del corpo di Cristo; mistero dell'eucaristia.

Trasmettere la fede dunque non è facile, né impossibile. Il Signore lo può fare. Noi dobbiamo mettercela tutta per creare un clima favorevole; perché il vangelo sia annunciato e sia desiderabile; perché la comunità cristiana sia decente, e soprattutto sia rispettata l'opera di Dio e la libertà dell'uomo. 



# Le politiche temporali urbane

## un modo differente di vivere le nostre città

Sinora si è agito all'insegna del motto olimpico "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà (...). Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo far sintetizzare, al contrario, in "lentius, profundis, suavius" (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso.

Alexander Langer

*Il nostro mondo è, radicalmente, costituito da spazio e tempo. Il rapporto con lo spazio e il tempo determina il nostro modo di vivere; ma anche noi abbiamo possibilità di decidere in qualche misura il nostro modo di vivere modificando e agendo sullo spazio e sul tempo. La città è una concentrazione umana straordinaria del mondo: i suoi spazi e i suoi tempi sono determinanti per la civiltà e la cultura di un'epoca. Le città moderne conoscono uno spazio sempre più complesso e tempi sempre più accelerati e questo determina i ritmi e la qualità – complessa e affannata – della nostra vita. Ci stiamo accorgendo che per migliorare la qualità della nostra vita è decisiva la questione urbanistica non solo nei suoi aspetti spaziali, ma nei suoi tempi. A sentire di più queste esigenze sono le donne; ed anche questo è comprensibile se si pensa che a soffrire di più i ritmi delle nostre città sono le dimensioni familiari e conviviali. A Bergamo stanno partendo questi discorsi; e noi vogliamo dare la nostra mano.*

### Le politiche temporali

A partire dagli anni Novanta sono state avanzate molte ipotesi su come affrontare l'idea di complessità: oggi si parla molto di *governo urbano* e *governance*. Quest'ultimo termine è abbastanza vago, tanto da prestarsi ad usi molteplici, ma è evidente che il concetto di *governance* vuole distinguersi dall'idea classica di governo. Quest'ultima è riuscita a riscuotere il consenso degli esperti quando si trattava di designare contemporaneamente sia intenti realizzati, sia interventi di pilotaggio coordinati, sia controlli gerarchizzati. Se si guarda alla *governance*, invece, l'orientamento analitico appare ben diverso, soprattutto perché viene ridiscussa la concezione stessa del potere in seno alla società. Il ruolo dominante di comando e controllo, incentrato su una costruzione istituzionale, è rimesso in causa a beneficio di un'impostazione pluralista ed interattiva del potere.

Strumento privilegiato di questa nuova *governance* sono le politiche temporali urbane, che nascono negli anni Ottanta grazie ad un movimento di donne che ha legittimato il dialogo interdisciplinare tra urbanistica dei tempi, sociologia della città, del lavoro e della famiglia. Le politiche temporali urbane mirano alla

qualità della vita individuale dei cittadini, nei termini di una migliore conciliazione dei tempi familiari, degli orari di lavoro e dei tempi per sé. Ciò significa studiare una nuova città abitata, nei termini di una più attenta organizzazione funzionale dell'organismo urbano, che permetta una migliore accessibilità al patrimonio pubblico di beni e servizi e un'architettura degli spazi pubblici che incentivi nuove pratiche di vita sociale. Si prefigge infine di dare le condizioni territoriali per uno sviluppo economico sostenibile, in ragione non solo della globalizzazione (che richiede nuovi assetti locali e connessioni fra i territori), ma anche di nuovi valori attribuiti alla qualità dell'ambiente.

### Qualità della vita

L'idea di qualità portata dalle politiche temporali urbane dà valore alla scala quotidiana del tempo come misura della qualità di vita degli abitanti e, grazie a ciò, integra sul territorio le sfere separate della vita privata e della famiglia con la sfera pubblica del lavoro e dell'impresa, mediante i tracciati individuali di vita e lavoro. In un programma di intervento per ben amministrare la città è oggi necessario porre come nodali le problematiche riguardanti la *qualità della vita*, in una ricerca di armonia nel vivere spazi e tempi urbani, per rendere la propria una città sempre più sostenibile per le cittadine ed i cittadini. Tradizionalmente il concetto di *qualità della vita* è stato definito come la buona combinazione di risorse materiali e non, di aspetti oggettivi e soggettivi che caratterizzano la condizione umana. Con il passare del tempo tale concetto ha subito delle trasformazioni che hanno operato sensibili spostamenti di attenzione: dalla presenza e distribuzione delle risorse sul territorio si è passati alle modalità di accesso ed utilizzo di beni e servizi. Per Amartya Sen, indiano, premio Nobel per l'economia, le condizioni di benessere non sono determinate in prima istanza né dal livello di soddisfazione espresso dai singoli individui, né dal possesso di beni minimi, ma dalla libertà concessa di esprimersi ed agire (le *capacità* dei soggetti), in sintonia con valori etici e modelli culturali condivisi. Le capacità non sono perciò un concetto individuale, ma sono strutturate dall'intervento sociale, dalle politiche pubbliche, dai servizi, dalla partecipazione e da fattori individuali, come ad esempio il genere.

Questo approccio privilegia così il legame tra la qualità della vita e la libertà degli indivi-

dui, e mette al centro dell'azione i soggetti. E' questo un passaggio importante, che si colloca lontano dal filone di studi che in questi anni ha lavorato al concetto di qualità della vita *delle* città e non *nelle* città.

### Politica del quotidiano

In tale contesto un ruolo decisivo è giocato evidentemente dal fattore *tempo* e dal grado di accessibilità in termini *spazio-temporali* ai servizi e alle strutture presenti in un territorio. Per riprogettare politicamente una città va preso atto che oggi alla crescita economica non sempre si accompagna una migliore qualità della vita per tutte e tutti e che, anzi, accanto alla ricchezza di pochi cresce la povertà di molti. Occorre dunque guardare la città e vederne i *soggetti reali*. Ciò significa occuparsi della *politica del quotidiano* che, si noti, non esclude una grande e nuova progettualità, ma anzi è ad essa strettamente collegata. Come si può perciò dedurre le politiche temporali non sono politiche generaliste, ma sono attente a quella che viene chiamata la *microfisica della vita quotidiana*: ad esempio non si parla di bambini e bambine genericamente intesi, ma di quei bambini e di quelle bambine; di quella scuola, di quel quartiere, di quella città o paese, di quel territorio particolare, con la sua storia ed il suo presente. Le proposte di intervento individuate da queste politiche non sono infatti genericamente indirizzate a tutti i cittadini o ad un *cittadino medio*, ma sono invece indirizzate di volta in volta a specifici soggetti. I progetti sono allora pensati a partire dagli squilibri temporali della città che sono osservati con lo sguardo "sulle spalle", "all'ombra dei cittadini", nella loro dimensione del vivere quotidiano. Si ricordi infatti che nelle politiche temporali urbane non si parla di soggetti neutri, standard generici, bensì di cittadini in carne ed ossa, con età, sesso, culture e condizioni di vita diverse. Questa differenziazione dei soggetti ha portato le donne e gli attori sociali promotori di queste politiche a porre attenzione a questi aspetti, a chiedersi dove abitiamo quotidianamente e quali sono i temi-problemi che emergono nella nostra città.

Così espressi in termini propositivi e progettuali i problemi temporali dei cittadini sono orientati verso la qualità e l'agio della vivibilità dei luoghi. La città nelle sue parti costruite, come in quelle non costruite, è un patrimonio sociale e, in quanto tale, è una risorsa che deve essere disponibile all'uso di tutte e tutti.

Con i suoi spazi, i suoi tempi, i suoi servizi e le sue norme d'uso configura uno specifico modello di socialità. Una città con una buona rete di trasporto pubblico, con case ben costruite e a costi accessibili per tutti e tutte, con parchi e piazze vivibili, con servizi che rispondano ai bisogni differenziati delle persone nelle varie età della vita, con spazi pubblici da abitare ed animare, è una città dove si vive bene, che si ama, che rimane nel cuore, anche quando si è lontano. Una città senza luoghi di incontro rende difficile la vita pubblica, così come è difficile prendere possesso della città, sentirla propria, se il traffico automobilistico la fa da padrone in ogni suo angolo e non permette di viverla con agio.

### **Le leggi di riferimento per le politiche temporali**

È possibile definire il contesto legislativo di riferimento per le politiche temporali in Italia a partire dalla riforma delle Autonomie Locali del 1990, che attribuisce al Sindaco competenze di coordinamento degli orari e degli esercizi comunali, dei servizi pubblici, dell'artigianato e della Pubblica Amministrazione, al fine di armonizzarli alle esigenze complessive degli utenti. Tale indirizzo è entrato nella riforma della Pubblica Amministrazione, che assume l'orario dei servizi pubblici come una variabile determinante per facilitare la vita dei cittadini e delle cittadine. Le leggi di riferimento per l'elaborazione del Piano Territoriale degli Orari sono invece due: la legge nazionale n°53 dell'8 marzo 2000 e la legge regionale n°28 del 28 ottobre 2004. La prima, denominata *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*, enuncia fra le proprie finalità *il coordinamento dei tempi di funzionamento delle città e la promozione dell'uso del tempo per fini di solidarietà sociale*; obbliga i Sindaci di città con più di 30.000 abitanti a predisporre un Piano Territoriale degli Orari, ad istituire un Ufficio Tempi (istituito a Bergamo il 1° maggio 2005), ad individuare un dirigente in materia e ad istituire un Tavolo di concertazione delle Istituzioni cittadine per la progettazione e l'attuazione dei progetti contenuti nel Piano. La seconda, titolata *Legge della Regione Lombardia sulle politiche regionali per il coordinamento e l'amministrazione dei tempi delle città*, individua nel coordinamento e nell'amministrazione dei tempi e degli orari

uno strumento per promuovere la qualità della vita e le pari opportunità tra uomini e donne attraverso la conciliazione dei tempi di lavoro, di relazione, di cura parentale, di formazione e del tempo per sé delle persone che risiedono sul territorio regionale o lo utilizzano, anche temporaneamente, e descrive il sistema di coordinamento e amministrazione dei tempi e degli orari, secondo i principi di cooperazione e di sussidiarietà, in particolare il ruolo dei Comuni, delle Province e della Regione. Dunque, secondo il dettato delle disposizioni della Legge n. 53/2000, è essenziale creare un *Piano Regolatore dei Tempi e degli Orari della città*, che deve tener conto di vari aspetti (la mobilità urbana, la sicurezza, la cultura, la democrazia partecipata etc.) che si integrano nel piano generale di una città che si anima, che si organizza, che è aderente alle urgenze del territorio, come luogo primario di conoscenza e di intervento, per rispondere ai bisogni delle cittadine e dei cittadini.

Nel creare un Piano Regolatore dei Tempi e degli Orari della città è perciò fondamentale ricordare che il tempo è una risorsa personale che si spartisce ogni giorno con gli altri: per obbligo o per scelta, gran parte del tempo dipende anche dall'organizzazione della città, dal traffico, dagli orari degli sportelli pubblici, dai calendari scolastici, dagli orari di lavoro, dalle distanze dei servizi. Le due leggi rispecchiano pienamente quelle che sono le caratteristiche principali dei progetti e delle politiche a carattere temporale, cioè l'essere azioni *co-progettate*, che vedono il coinvolgimento della comunità locale – istituzionale, economica e sociale – (la *co-progettazione* vede infatti interagire gli attori sociali coinvolti durante la definizione delle azioni da sviluppare; prevede l'individuazione delle proposte, la definizione e lo svolgimento delle ricerche e degli studi durante l'implementazione delle azioni); l'essere azioni *trasversali, intersettoriali e multiscalari*, poiché coinvolgono ambiti di interesse diversi (la sfera individuale, quella del lavoro, della famiglia), settori diversi (l'impresa, i sindacati, l'Amministrazione Pubblica, i cittadini organizzati e non, etc.) ed il singolo quartiere o l'intera città; l'essere azioni *sperimentali* in continua verifica; l'essere azioni di *costruzione e mediazione sociale*.

Accoglienza, agio, sicurezza, mobilità, facilità, sono solo alcune delle parole che ricorrono nei discorsi che raccontano i Piani degli



Orari di alcune città italiane e che rimandano ad un'idea di *Buona Giornata* e al desiderio di sentirsi come a casa propria in una città che è vissuta da popolazioni diverse (residenti, *city users*, pendolari, *businessmen*), ognuna delle quali rivendica un proprio diritto di cittadinanza, un autonomo grado di libertà, opzioni di scelta, opportunità. L'idea di qualità portata dalle politiche temporali urbane si muove dunque su diverse scale, ognuna delle quali è intimamente connessa alle altre: la scala del tempo della conciliazione tra tempo per sé, tempi di vita e orari di lavoro; la scala dei corpi: soggetti incarnati che appartengono a diverse fasi della vita; e la scala della vita quotidiana: la microfisica di ciò che facciamo ogni giorno.

## **Il Piano Territoriale degli Orari di Bergamo**

Il Piano Territoriale degli Orari di Bergamo è in preparazione: l'idea semplice che sta alla base di questo piano è che con un po' di coordinamento si possa vivere tutti meglio. Per più di un decennio le politiche temporali si sono andate configurando come una sollecitazione costante nei confronti del Comune da parte di soggetti diversi della società civile, in particolare le donne, e di organismi istituzionali, primo fra tutti il Consiglio delle donne. Questo processo ha visto la partecipazione di una vasta rete di portatori d'interesse: sindacati, amministratori locali, presidi di scuole, associazioni; diversi attori sociali che hanno un patrimonio di conoscenze e competenze in materia di tempi ed orari e sono dotati di sensibilità progettuale.

Nel dicembre 2004, sulla base dei risultati ottenuti attraverso questo lungo lavoro di costruzione sociale, sono state formalizzate dal Consiglio Comunale le linee programmatiche di mandato per la redazione finale del Piano dei Tempi della Città (PTO): le finalità sono state individuate «nell'attuare politiche temporali che tengano conto del tempo quotidiano, del tempo libero, del tempo burocratico, del tempo della mobilità, al fine di armonizzare e valorizzare al meglio la risorsa tempo dei cittadini e delle cittadine». L'obiettivo principale è la «costruzione di un Piano Regolatore dei Tempi e degli Orari della città, come insieme di orientamenti e azioni che entrano a far parte di altre programmazioni quali quella urbanistica, della mobilità, della cultura, del commercio, dei servizi educativi, delle politiche sociali, del lavoro, del turismo».

La finalità generale del PTO in corso di co-

struzione è quindi quella di valorizzare e portare a compimento il lavoro di costruzione partecipata svolto attraverso l'attivazione di progetti pilota, secondo tre linee strategiche: *mobilità sostenibile*, con approccio spazio temporale; *accessibilità temporale dei servizi*, in termini di conciliazione di vita, di lavoro, di cura e per sé; *rigenerazione urbana* affrontando due questioni: la rivitalizzazione sociale ed il miglioramento della qualità urbana degli spazi pubblici. Il Piano Territoriale degli Orari trova infatti il suo segno qualificante nella capacità di conciliare le diverse esigenze: di chi lavora ed esce dall'ufficio trovando i negozi chiusi; del commesso che non riesce mai ad andare in banca o a colloquio dall'insegnante del figlio. Ma anche i picchi di traffico che intasano le strade in certe ore e non altre. L'obiettivo è cioè promuovere politiche di qualità che riguardano insieme la vita dei cittadini ed il funzionamento della città: ognuno di noi starà meglio se riuscirà a conciliare i differenti tempi della propria vita. Ma staremo meglio tutti se sarà anche più facile e comodo accedere al patrimonio pubblico di beni e servizi e se gli spazi pubblici saranno più sicuri e piacevoli, così da poterne fruire: parchi aperti per fasce d'orario più ampie, zone della città in cui non si abbia timore di frequentare anche la sera, impianti sportivi adeguati e a portata di tutti, etc.

La costruzione del Piano Territoriale degli Orari, che verrà discusso e approvato dal Consiglio Comunale, sarà affiancata da *progetti pilota* che cercheranno di sperimentare nella pratica gli obiettivi indicati: uno sarà attivato in Città Alta, uno sul centro cittadino e uno su un quartiere periferico (Redona). Saranno tre progetti attuati per condurre una sperimentazione sulla possibilità di agire globalmente su alcuni aspetti temporali e ridisegnare la qualità dell'offerta oraria dei servizi pubblici e privati negli ambiti di progetto, avendo come obiettivi l'attenzione alla *pluralità* degli utenti, ed in particolare la *vivibilità* per bambine/i, giovani, anziani e donne con bambini piccoli; l'aumento delle *possibilità di scelta*; il miglioramento della *qualità dei servizi* in rapporto ai nuovi profili temporali della domanda dei servizi; infine l'*accessibilità temporale* dei servizi in coordinamento con l'attuazione del Piano dei Servizi.





# Pochi i bambini nelle nostre città

*Da un po' di tempo  
nella nostra redazione  
esce il discorso  
sulla demografia:  
uno degli aspetti  
più decisivi della nostra  
sopravvivenza e della qualità  
della nostra vita.*

*Per noi cristiani è anche  
una delle dimensioni  
più urgenti  
del comandamento di Dio  
e della creazione  
che egli ci ha affidato.  
Ne scriviamo qualcosa  
a partire da alcune  
considerazioni  
sul fenomeno per tornare  
prossimamente sulle cause.*





## La popolazione cambia con le generazioni

Nella città immaginaria di Procopia descritta da Italo Calvino nel romanzo "Le città invisibili" gli abitanti raddoppiano ogni anno e nello spazio di qualche decennio tutti gli interstizi risultano occupati. Questo il racconto surreale del protagonista: "Nella mia stanza siamo alloggiati in ventisei: per spostare i piedi devo disturbare quelli che stanno accoccolati sul pavimento, mi faccio largo tra i ginocchi di quelli seduti sul cassettoni e i gomiti di quelli che si danno il turno per appoggiarsi al letto: tutte persone gentili, per fortuna". L'immagine evocata ci rimanda alla percezione del territorio di una regione ricca e sviluppata come la Lombardia, dove i centri abitati si succedono senza soluzione di continuità, i campi divengono terreni edificabili, le strade sono intasate, i parcheggi sempre più scarsi. L'impressione è che si stia stretti, tra l'altro accanto a persone che non sono sempre gentili come quelle di Procopia.

A ben guardare, però, la popolazione non è equamente distribuita. Alcune località sono preferite ad altre, perché lontane dal caos cittadino, perché verdi; mentre le zone montane si spopolano, perché troppo lontane dalle opportunità della città, dalle occasioni di lavoro, dai servizi. Se poi si osserva ancora meglio la folla indistinta, si vede che i bambini sono sempre meno; ciò vale un po' ovunque sul territorio italiano, ed è il segnale che il quadro della popolazione è destinato a mutare profondamente.

Seguendo un'ottica demografico-generazionale scopriamo che gli adulti di oggi, quelli che abitano, lavorano e circolano nelle nostre città, appartengono alle numerose generazioni di nati nel periodo che va dal dopoguerra agli anni Sessanta. Nel '64 le nascite sono state particolarmente numerose (si parla a proposito di generazione del *baby-boom*), con un numero medio di figli per donna attorno a 2,5. Da lì in poi la fecondità ha cominciato inesorabilmente a diminuire, fino a raggiungere nel 1995 il minimo storico di circa 1,2 figli per donna. Successivamente, la propensione a fare figli è risalita lievemente, e ciò è avvenuto soprattutto per due motivi: il recupero delle nascite di chi aveva rimandato ad età più tarde le proprie scelte procreative e la maggiore fecondità degli immigrati. I livelli attuali di fecondità in Italia rimangono però ancora bassissimi e intorno a 1,26 figli per donna, cioè ben al di sotto dei 2 figli necessari affinché le generazioni dei geni-

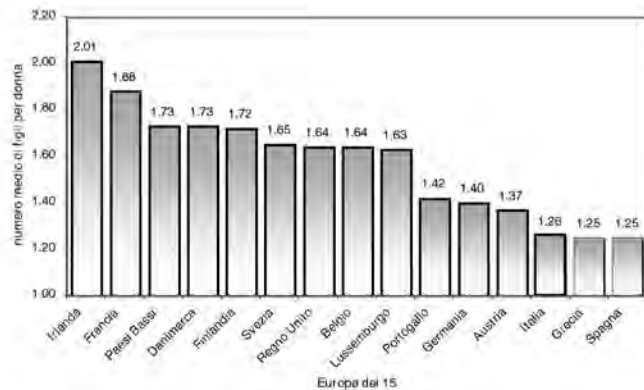


Fig. 1 - Numero medio di figli per donna in Europa Anno 2002

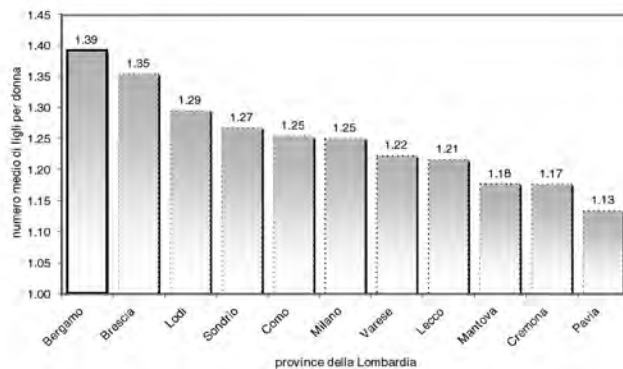


Fig. 2 - Numero medio di figli per donna in Lombardia Anno 2003

tori siano "rimpiazzate". In Europa deteniamo il record negativo della bassa fecondità, assieme a Spagna e Grecia (si veda la figura 1).

La popolazione di Bergamo, nelle sue dinamiche, non si discosta dal quadro nazionale appena tracciato. Anche qui le generazioni di adulti che si succederanno nei prossimi anni apparterranno alle coorti ridotte dei nati dopo gli anni Sessanta e anche qui la fecondità non raggiunge il livello di rimpiazzo delle generazioni dato che si registrano in media solo 1,39 figli per donna (si veda la figura 2).

Inutile dire che una popolazione con una bassa fecondità è destinata a diminuire. Ciò non solo perché le vecchie generazioni non sono rimpiazzate dalle nuove, ma anche perché i nuovi nati saranno i genitori di domani, e il loro numero ridotto non potrà che produrre un numero ancora più esiguo di nascite.

## Il contributo degli immigrati

Malgrado la bassa fecondità, i dati recenti mostrano una crescita della popolazione e smentiscono così ogni previsione di declino, tra cui quella autorevole dell'Istat formulata nel 2001 per gli anni a venire. E' facile immaginare cosa sia successo: gli importanti flussi in entrata di immigrati provenienti dalle aree



meno sviluppate del mondo hanno per il momento più che compensato il deficit di popolazione derivante dai processi demografici in atto. A beneficiare dell'arrivo di giovani migranti è stato soprattutto il Centro-Nord, cioè l'area di maggiore benessere economico del Paese.

Già da diversi anni si possono vedere in Italia le famiglie di immigrati che si ricostituiscono: prima migra il capofamiglia e poi seguono gli altri membri del nucleo familiare o altri parenti. Così con l'arrivo degli stranieri non è solo la popolazione maschile in età lavorativa ad aumentare in Italia, ma anche quella delle donne e dei minori. Nella nostra provincia, dove forte è la presenza di donne provenienti dall'America Latina, spesso sono i mariti che arrivano assieme ai figli dopo che la moglie ha raggiunto una certa stabilità economica. Alcuni di questi minori sono nati in Italia. E' noto che per alcune etnie, come ad esempio i maghrebini, la tendenza è quella di costituire famiglie numerose, cioè con almeno tre figli. L'effetto più visibile è la comparsa nelle scuole delle classi multietniche con una quota importante di bambini nati in Italia da genitori stranieri.

E' forse questa la via per una nuova primavera demografica dell'Italia? Si è già detto sopra che se la propensione a procreare si mantiene costante ma al di sotto del livello di rimpiazzo, il numero delle nascite è comunque destinato a diminuire ulteriormente. Occorrerebbero dunque ingressi di immigrati sempre maggiori per mantenere le attuali dimensioni della popolazione, il che appare poco realistico.

Quanto al contributo degli immigrati alla fecondità nel nostro Paese non sono disponibili ancora dati ufficiali. Occorre però ricordare che gli immigrati costituiscono solo una piccola quota della popolazione – in Lombardia ad esempio alla fine del 2004 rappresentavano il 5 per cento della popolazione residente –: dunque potranno compensare solo in minima parte la bassa fecondità italiana. Studi condotti in alcuni Paesi europei a più antica tradizione migratoria hanno poi mostrato che gli immigrati tendono ad adattare nel tempo le proprie decisioni di fecondità a quelle degli autoctoni, con la cultura del Paese di accoglienza che diviene un modello, come logica conseguenza del processo di integrazione. Non è da trascurarsi anche l'effetto del condividere con gli autoctoni quelle condizioni strutturali che determinano i bassi livelli di fecondità, come potrebbero essere, per esempio, la scarsità dei servizi per le

Tabella 1  
Numero di anziani ogni 100 giovani nelle province lombarde - Censimenti dal 1971 al 2001\*

	1971	1981	1991	2001
<i>Bergamo</i>	34	48	79	<b>108</b>
Brescia	38	53	91	<b>119</b>
Lecco	45	59	93	<b>124</b>
Sondrio	40	57	90	<b>124</b>
Como	48	63	98	<b>130</b>
Lodi	55	68	105	<b>136</b>
Varese	46	62	101	<b>137</b>
Milano	43	60	105	<b>143</b>
Cremona	67	87	134	<b>165</b>
Mantova	69	90	151	<b>178</b>
Pavia	89	117	171	<b>199</b>

(\*) L'indice di vecchiaia è dato dal rapporto numerico tra gli adulti con più di 65 anni e i ragazzi con meno di 14 anni. Tale indice, se moltiplicato per 100, rappresenta il numero di anziani ogni 100 giovani.

famiglie o la percezione di un contesto come non adatto alla crescita dei figli.

### L'invecchiamento della popolazione

Dati gli esiti incerti delle immigrazioni, proviamo a compiere un esercizio di previsione socio-demografica concentrandoci in queste poche pagine sulle implicazioni della bassa fecondità, senza entrare dunque nel merito delle cause, il che aprirebbe la via ad un quadro complesso di riflessioni.

Le conseguenze della bassa fecondità riguardano sia la popolazione nel suo complesso che la singola famiglia. Incominciamo dalla prima. In periodi di bassa fecondità, oltre alla diminuzione della popolazione, si produce uno squilibrio nella sua struttura per età. E quando la quota degli anziani relativamente ai giovani aumenta, si dice che la società invecchia. Ciò avviene a maggior ragione in una epoca che si caratterizza per l'accresciuta longevità degli individui. A Bergamo al censimento del 2001 si sono contati 108 anziani ogni 100 giovani, mentre nel 1971 c'erano solamente 34 anziani ogni 100 giovani (si veda la tabella 1). Le province in cui si fanno più figli sono anche quelle che invecchiano meno velocemente, ma il valore 100 per l'indice di vecchiaia, che indica un ammontare di anziani pari a quello dei giovani, è ormai stato raggiunto ovunque in Lombardia. Questo indice prende a riferimento l'età dei 65 anni per qualificare come "anziano" un individuo, e qui dimostra tutto il suo limite.

Difatti, se si vuole comparare il grado di invecchiamento della popolazione degli anni Settanta e quella attuale, occorre dire che trent'anni fa un sessantacinquenne aveva caratteristiche di salute diverse, senz'altro peggiori, di quelle di un sessantacinquenne dei nostri giorni, per questioni legate principalmente alla qualità della vita, all'alimentazione, alla disponibilità di medicinali. Tuttavia, nella sua capacità di rappresentare una tendenza di invecchiamento, la misura utilizzata è assai efficace.

La questione dell'invecchiamento è dibattuta ormai da qualche decennio e per diversi motivi. L'impari rapporto tra pensionati e contribuenti provoca uno squilibrio nei conti dello Stato, tanto che di recente sull'*Economist* si è definito il fenomeno della bassa fecondità come "la disperazione dei sistemi pensionistici". Il periodo di massima allerta è atteso attorno al 2030, quando la numerosa generazione del *baby-boom* raggiungerà l'età anziana pesando sulle nuove generazioni sorte da una fase di fecondità calante.

Gli esperti avanzano anche ipotesi circa le conseguenze sulla vitalità di una società a struttura invecchiata. Questo perché l'invecchiamento della popolazione significa anche invecchiamento della popolazione lavorativa. In questo senso il 2005 è per l'Italia una data storica: per la prima volta la popolazione tra 40 e 59 anni ha superato quella tra i 20 e 39 anni, vale a dire i lavoratori più anziani attualmente superano in numero i lavoratori più giovani. L'ineguale rapporto numerico-demografico tra le generazioni potrebbe tradursi in uno squilibrio di potere. Questa è anche l'intuizione del sociologo Luciano Gallino quando parla di declino italiano – non solo demografico – le cui cause consisterebbero "oltre che nel basso livello degli investimenti in ricerca e formazione, nel basso livello di investimento inter-generazionale: nella sottovalutazione dei trentenni e, in generale, nella riduzione dei giovani a minoranza protetta e tutelata, quindi 'dipendente' e periferica". Ci si chiede quale sia lo scotto in termini di innovazioni, economiche e sociali, del mancato avvicendamento delle generazioni. Forse, come sostengono alcuni, non è un caso che proprio gli Stati Uniti, che tra i Paesi sviluppati presentano uno dei livelli di fecondità più alti, abbiano un ruolo primario nell'economia mondiale.

### I mutamenti familiari

L'assenza di bambini non ha solo risvolti sulla popolazione nel suo complesso. E' innanzitutto riflesso dei cambiamenti delle strutture fami-

liari. Le coppie difatti in misura maggiore che in passato hanno deciso di avere un unico figlio: questo diviene il centro dei bisogni verso cui indirizzare tutte le attenzioni e a questo figlio senza altri concorrenti non mancheranno certo le occasioni di crescita, di istruzione e di socialità.

Ci si chiede quali siano però le conseguenze dell'assenza di rapporti con i fratelli durante l'infanzia, quando avviene la prima socializzazione. Mancherà ai giovani uomini l'esperienza della relazione tra pari per affrontare la vita adulta? Certamente mancherà l'aiuto e il supporto affettivo dei fratelli, e forse la rete delle relazioni amicali subentrerà a quella delle relazioni parentali.

Per i genitori con un solo figlio – e a maggior ragione per altre tipologie familiari pure in aumento, come le coppie senza figli e i *single* – si pone inoltre la questione del sostegno che riceveranno nell'età anziana. Capita di imbattersi in famiglie con genitori anziani in cui i figli si succedono nelle visite, nell'aiuto negli spostamenti e nelle attività quotidiane. Sapremo ancora accudire i nostri vecchi nella società a maglie larghe che si prospetta? Cosa inventeremo?

### Conclusioni

Ultimamente quando si parla di demografia le tinte sono sempre un po' fosche. Ma a ragione. Esiste una certa prevedibilità dei meccanismi demografici insita nel succedersi delle generazioni e nella loro durata lunga quanto l'arco di una vita media. Anche se la fecondità dovesse risalire, alcuni squilibri generazionali sono già in atto e negli anni a venire se ne sentirà il peso. Certo una ripresa della propensione a fare figli, assieme all'arrivo dei nuovi immigrati, potrebbe ridare vitalità ad un quadro demografico che rischia di divenire sempre più asfittico. Naturalmente non si pensa con questo a politiche pro-natalistiche di altri tempi o all'irresponsabile deregolarizzazione dei flussi in entrata degli immigrati. Si vuole però sollecitare la riflessione attorno ad una società che, almeno in apparenza, stando ai suoi meccanismi più basilari di riproduzione, risulta decadente.

Si vuole anche guardare con altri occhi all'arrivo di giovani lavoratori dall'estero, sollecitati dagli stessi imprenditori alla ricerca di operai e dalle famiglie in cerca di badanti per i genitori anziani.

ESTER



# Carnevale 2006:

Ho sognato, ho sognato... Tante case, tanti colori. Trasformare le piazze, i quartieri, le vie per dare un colore nuovo al mondo. Fantasia, sogno o possibilità? In realtà è tutto questo! E' lo sforzo della politica, che vorrebbe o forse dovrebbe rendere più belle le città! Ma è anche la tensione di chi abita un territorio, gli vuol bene e sogna di renderlo più bello e più umano. E' la forza di chi spera e immagina che la città possa essere diversa. Ecco il sogno e la magia del carnevale: che una città venga colorata, pulita e a misura di bambini e quindi di tutti. E' un gioco dove realtà e finzione si mescolano, per tenere viva la possibilità che non tutto deve essere per forza così. Questo è ciò che la comunità si attende anche da un piccolo oratorio che, grazie ad alcuni adulti e alcuni giovani, ci chiama a non rassegnarci, a scendere in piazza e ad abitare insieme queste strade. E allora, come per magia, che le piazze vengano abitate d'incanto





# un sogno a colori

e si possa giocare e ballare per sentirsi parte di qualcosa e per essere insieme. A volte, però, dobbiamo ricordarcelo. Così una sfilata scende e cammina sull'asfalto in una domenica di chiusura al traffico e là dove sempre regnano sovrane le macchine per alcuni minuti sono i bambini che riempiono le carreggiate. E poi, fatto strano, i bambini ci sono ancora e sono tanti! Camminano e prendono posto e così sembra che la città sia diversa. Poi bisogna risvegliarsi, non è la realtà! Ma non è nemmeno un'evasione! E' un esercizio per vedere cosa potrebbe essere. E' un modo per anticipare ciò che sembra impossibile ma che per alcune ore si è realizzato. Da chi dipende? Da me, da te e da tutti! Ma non da tutti senza me e non da me senza gli altri... E' un gioco che è possibile cercando compagnia, amici che vogliono scendere in piazza. Non lasciamo spegnere i colori e i sogni dei bambini, che a volte vedono più lontano di noi.



# MUSICA DI MAGGIO



La musica da sempre  
è di casa nella nostra comunità:  
nei momenti  
di gioco, di cultura  
e di preghiera.  
Questa volta però è musica  
eseguita e addirittura  
prodotta  
a partire da un'esperienza  
di vita comunitaria.

## CALENDARIO

*2 maggio - ore 21 presso il Qoelet:*

Allievi e maestri a confronto: saggio di chitarra, batteria e pianoforte della nostra scuola di musica. Nella seconda parte concerto del Maestro di chitarra.

*11 maggio - ore 21 nella chiesa parrocchiale di Redona:*

Magnificat in Re maggiore per soprano, due trombe, timpani e orchestra d'archi. Musica del M° Paolo Testa, Schola cantorum di San Colombano e orchestra diretta dal M° Augusto Balestra.

*17 maggio oppure 24 maggio - ore 21 presso il Qoelet:*

Concerto di pianoforte, violoncello e pianoforte con breve guida all'ascolto.

Proponiamo tre incontri musicali nel mese di maggio, inaugurando una rassegna primaverile che ci piacerebbe diventasse un felice ed atteso appuntamento annuale.

Il primo ed il terzo incontro vedranno protagonisti allievi ed insegnanti della neonata scuola di educazione alla musica (vedi "Comunità Redona" marzo 2006 pag. 65), impegnati in un interessante confronto tra giovanissime promesse e giovani artisti di talento ormai prossimi alla professione musicale. Potremmo definirlo "il germoglio ed il giovane albero", provando ad immaginare l'appassionante e difficile iter che conduce all'arte di dominare uno strumento musicale.

Il secondo appuntamento è dedicato ad una nuova composizione sul Magnificat, nata all'interno della nostra comunità parrocchiale. Riportiamo di seguito il commento del nostro organista e compositore: "Il Magnificat in Re maggiore è la proposta in musica del cantico di ringraziamento mariano tratto dal Vangelo secondo Luca (1, 46-55).

Ho espresso l'impatto emotivo e la meditazione suscitate in me da questa lode, con la mia piccola fede e avvalendomi delle risorse proprie del linguaggio musicale. Si tratta di un lavoro di 'artigianato' nel quale fantasia e cesello, estetica e calcolo si fondono, mediate poi dalla tecnica e dalla sensibilità interpretativa del direttore d'orchestra e dei musicisti.

Sono stimolato a comporre dal servizio liturgico e dalla vitalità della nostra comunità, attenta e pronta ad accogliere l'arte nelle sue poliedriche forme. In quest'occasione in particolare dedico questa composizione a don Sergio, unendomi a voi tutti in un profondo sentimento di stima, gratitudine e riconoscenza".



# Feste e Ricordi

## Defunti



ANTONIO  
PALUMBO  
(di anni 75)  
† 4-3-2006



MARIA  
LUIGIA  
BANI  
BONANOMI  
(di anni 95)  
† 20-3-2006

## Anniversari



BATTISTA  
ROSSINI  
† 17-4-1995  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 18-4-2006



CESIRA  
CASTELLI  
ROSOLINI  
† 24-4-1987  
S. Messa  
alle ore 8  
del 24-4-2006



BORTOLO  
GERRA  
† 24-4-1958  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 24-4-2006



MATTEO  
MANZONI  
† 27-4-2004  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 27-4-2006



ROSA  
PALLAORO  
SARTIRANI  
† 30-4-1991  
S. Messa  
alle ore 8  
del 29-4-2006



SALVATORE  
FISCO  
† 2-5-1999  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 2-5-2006



GIUSEPPE  
PERICO  
† 6-5-2002  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 6-5-2006



CARLO  
UBOLDI  
† 10-4-2004  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 22-4-2006

**Martedì 25 aprile**  
ore 10

in Chiesa maggiore

Commemorazione dei defunti in guerra  
promossa dall'Associazione  
"Combattenti e Reduci".

discese agli inferi  
e  
risuscitò da morte

**martedì 11 aprile - ore 21**  
Chiesa minore

*La Pasqua ci ispira sempre un momento di arte e di musica, quasi che la tragedia della morte di Cristo e l'immensa speranza che essa ha suscitato nel mondo e nella nostra vita fosse la cosa più bella mai capitata su questa terra. Si raccolgono allora alcune attitudini e alcune disponibilità dentro la comunità e si compone per l'occasione qualcosa di "bello". Quest'anno lo scultore del vetro Franco Bianchetti, Paolo Testa nostro organista e don Sergio si sono messi insieme e, suggestionati dal tema della resurrezione nel suo aspetto sorprendente della "discesa agli inferi", hanno messo insieme questo omaggio pasquale.*

**Franco Bianchetti**  
"Resurrezione"

Franco Bianchetti è uno scultore del vetro che da anni si cimenta con successo nel cercare forme profonde, estetiche e spirituali, nelle trasparenze e nelle profondità del vetro. Vive a Redona e fa parte di quelle persone che guardano con simpatia anche se un po' da lontano quello che la comunità fa, e che, quando si incontrano, si scoprono in sintonia. È avvenuto anche per questa opera con cui l'artista ha voluto impreziosire ed abbellire la nostra Pasqua.

**Paolo Testa**  
"Meditazione musicale"

La discesa agli inferi e la resurrezione sono interpretate come un'unica narrazione musicale, immaginata: all'inizio come un incedere dal basso, pesante e gelido in un luogo di angoscia e di abbandono dove la musica è aspra e mutilata; il cammino poi continua fra timidi tentativi e lentamente si compone e prende forma e forza come attratto dalla speranza di una liberazione e di un incontro che, come respiro profondo, suggerisce una pienezza di vita.

Dopo la serata di martedì 11 aprile l'opera resterà esposta in Chiesa minore per i giorni della Pasqua. Sarà possibile vederla anche dopo le cerimonie del Triduo.





**TEATRO  
D'OCCASIONE  
BERGAMO**

# TEATRO QOELET

Gli amici di Giovanni Locatelli, che in questi anni hanno fatto tante cose con noi e per noi, hanno messo in piedi un'associazione "Teatro d'occasione Bergamo" che ha come scopo di promuovere la messa in scena di opere teatrali o la presentazione di letture che completino la formazione attoriale di giovani. L'associazione inoltre organizza corsi di approfondimento e seminari su materie attinenti allo spettacolo. Inizia in qualche modo la sua attività con questa serie di messe in scena presso il nostro Qoelet.



## Diego Rovetta

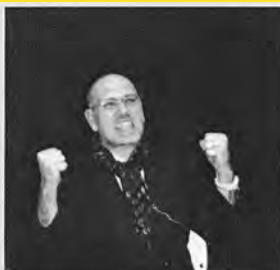
DA QUESTA STRANA TERRA...

Diego Rovetta  
chitarra d'accomp.: Andrea Nosari  
voce narrante: Giovanni Locatelli

regia: Giovanni Locatelli  
scene e costumi: Giancarlo Caparelli

**A  
P  
R  
I  
L  
E**  
**21**

**ore 21.00**



## Anton Cechov

TRAGICO CONTRO VOGLIA  
(atto unico)

Guido Contini - Stefano Leidi



IL CANTO DEL CIGNO  
(atto unico)

Gaetano Sanvito - Giovanni Soldani

regia: Giovanni Locatelli  
scene e costumi: Giancarlo Caparelli

**A  
P  
R  
I  
L  
E**  
**28**

**ore 21.00**



## Jean Genet

LE SERVE

Sara Medini - Renata Pozzi  
Vera Vavassori

regia: Giovanni Locatelli  
scene e costumi: Giancarlo Caparelli

**M  
A  
G  
G  
I  
O**  
**5**

**ore 21.00**



## Sabatino Lopez

DACCAPO - TRA UN ATTO E L'ALTRO  
IL GIOCATORE DI PRESTIGIO  
(tre atti unici brillanti)

Paola Guidotti - Renata Pozzi  
Diego Rovetta - Valentino Russo  
Mariella Tomaselli - Gianluigi Vitali

regia: Piero Marcellini  
scene e costumi: Gigliola Donadini

**M  
A  
G  
G  
I  
O**  
**12**

**ore 21.00**